

**Domenica 29 agosto 2021, Milano Valdese  
14^ Domenica dopo Pentecoste**

**Predicazione della pastora Eleonora Natoli**

**Giacomo 1,17-27 (Mettete in pratica la Parola di Dio)**

*17 ogni cosa buona e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre degli astri luminosi presso il quale non c'è variazione né ombra di mutamento. 18 Egli ha voluto generarci secondo la sua volontà mediante la parola di verità, affinché in qualche modo siamo le primizie delle sue creature. 19 Sappiate questo, fratelli miei carissimi: che ogni uomo sia pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira; 20 perché l'ira dell'uomo non compie la giustizia di Dio. 21 Perciò, deposta ogni impurità e residuo di malizia, ricevete con dolcezza la parola che è stata piantata in voi, e che può salvare le anime vostre. 22 Ma mettete in pratica la parola e non ascoltatela soltanto, illudendo voi stessi. 23 Perché, se uno è ascoltatore della parola e non esecutore, è simile a un uomo che guarda la sua faccia naturale in uno specchio; 24 e quando si è guardato se ne va, e subito dimentica com'era. 25 Ma chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato, ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare. 26 Se uno pensa di essere religioso, ma poi non tiene a freno la sua lingua e inganna se stesso, la sua religione è vana. 27 La religione pura e senza macchia davanti a Dio e Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni, e conservarsi puri dal mondo.*

“Mettete in pratica la parola - scrive Giacomo - e non ascoltatela soltanto”

La lettera di Giacomo si presenta come una sorta di manualetto per credenti, allora come ora, in bilico tra fascinazioni di varia natura non sempre compatibili tra di loro.

Ad ogni epoca le proprie specificità, le nostre:

Democrazia, populismi. Laicità, fondamentalismi. Globalizzazione, particolarismi. Aperture, chiusure. Industrializzazione, transizione ecologica. Irriducibili diritti e valore del soggetto, bene comune. E così via

Trovare la sintesi per una cittadinanza credente, che voglia mettere in pratica la parola in questo mondo di contraddizioni non è facile.

Come cristiani siamo sicuramente concordi su come e perché vivere il momento culturale. Siamo qui insieme tutti/e per una passione che ci lega. Una passione sincera scaturita da quella parola di verità che è stata piantata in noi, come scrive Giacomo; eppure avvertiamo una qualche incertezza nell'adattare questa parola alle varie situazioni che fanno da cornice al quotidiano: famiglia, amicizie, lavoro, svago, impegni...

Parrebbe che il nodo da sciogliere rispetto alla nostra adesione a Cristo non sia di natura teologica, e neanche di ordine esistenziale: le domande molto filosofiche sull'essere e il destino.

Da discepoli e discepoli sappiamo più o meno chi siamo e dove andiamo.

Siamo peccatrici/peccatori riconciliati con Dio attraverso l'amore di Cristo, ma pur sempre peccatori e peccatrici, che però hanno per grazia divina la possibilità di diventare creature nuove.

Sappiamo anche dove andiamo: la direzione della nostra esistenza è indicata dalle orme del Cristo che ci ha preceduti aprendo per noi le porte del Regno.

Queste questioni sono chiare, sono l'ABC del catechismo riformato.

Ma c'è un'istanza che incalza la fede di ogni epoca e di ogni tradizione ed è, appunto, di ordine pratico, contestuale aggiungerei: come vivere l'Evangelo e cosa voglia dire vivere l'Evangelo, come singolo e come chiesa, in una realtà di non semplice lettura.

Se traducessimo questo interrogativo nel domandarci: cosa possiamo fare noi di buono, tradiremmo la predicazione che dalla voce dei Profeti arriva alle parole di Gesù.

Ciò che definisce un'azione come buona non dipende dalle nostre valutazioni, dal prefiggerci un'idea astratta di bene cui ispirarci. Il bene non va immaginato quale ideale magari al passo coi tempi che mutano. Il bene esiste e per volontà di Dio ha preso carne in Gesù e voce nei suoi insegnamenti. Possiamo quindi ritenere che l'esistenza cristiana che ricerca il bene e voglia compiere il bene, abbia indissolubilmente a che a fare con i gesti di Gesù.

Detto ciò, resta la domanda rispetto all'oscillante equilibrio tra la fede e l'opera, tra l'ascolto e il fare.

Non è cosa da poco, al punto che, se da un lato, rispetto al valore salvifico dell'etica si è spaccata la tradizione confessionale cristiana, dall'altro, anche ove sia chiaro che la persona non è salvata per meriti etico/morali, la questione fede e diaconia, cioè l'opera, il concreto intervento nel tessuto sociale, è sempre oggetto di delicata quanto dibattuta analisi.

La lettera di Giacomo mostra la sua forza e la sua debolezza nell'assunto di base che percorre con veemenza tutto il testo: è vincolante ai fini della salvezza futura che il modo di vivere del credente corrisponda esattamente alla sua professione di fede.

Non ci può essere alcuna discrepanza tra l'ascoltare e il fare, solo chi avrà usato misericordia riceverà misericordia. "La religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni, e conservarsi puri davanti al mondo". Si è perdonati solo se si è agita misericordia.

Le opere buone per Giacomo sono frutto dell'esercizio della misericordia e non c'è dubbio che il giudizio finale verrà pronunciato in base all'etica del credente, cioè in base alla presenza o meno di opere di misericordia nella sua vita.

Capite bene che questa prospettiva non poteva piacere molto ai Riformatori, così come non convince noi.

Dov'è la croce di Cristo, dov'è il calice della salvezza per il quale rendiamo grazie? Dov'è la giustificazione per grazia mediante la fede?

Eppure, un punto di mediazione sul quale riaprire il discorso, e renderci più disponibili ad ascoltare quello che Giacomo ha da dirci c'è:

*19 Sappiate questo, fratelli miei carissimi: che ogni uomo sia pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira; 20 perché l'ira dell'uomo non compie la giustizia di Dio. 21 Perciò, deposta ogni impurità e residuo di malizia, ricevete con dolcezza la parola che è stata piantata in voi, e che può salvare le anime vostre.*

*La parola che è stata piantata in noi*, qui l'autore non accenna ad alcuna capacità umana di fare il bene, nessun merito personale da mettere sul piatto della bilancia del giudizio di Dio. C'è una parola donata in virtù della quale anche l'esistenza più fragile viene riconfigurata e rilanciata con maggiore efficacia nel gioco complicato della vita.

L'ascolto diventa dunque momento precedente ed indispensabile al fare, e su questo mi vorrei attestare riguardo all'attenzione da concedere a questa lettera, così bistrattata che Lutero l'aveva paragonata a paglia buona solo per il fuoco.

E riprendo quella bella affermazione della parola di grazia piantata in noi da Dio, per proseguire insieme a Giacomo sulla conseguenza che ne scaturisce. Analogamente al dettato profetico e assolutamente in linea con la predicazione e l'esempio di Gesù, Giacomo annuncia che la parola non va ascoltata soltanto ma anche messa in pratica.

Se come individui, e come comunità di fede, desideriamo avere una collocazione qualificata e credibile nel contesto sociale, la nostra preghiera deve assumere la forza delle mani, l'ingegno delle menti, la presenza dei corpi del servizio diaconale. Predicazione e diaconia, per presentarsi al cospetto del Signore, hanno necessità di poter coincidere al punto che l'una non si dia senza l'altra.

E più in generale, se, al di là delle forme privilegiate da una confessione cristiana o dall'altra, il segno distintivo di ogni chiesa e di ogni cristiano è certamente la fede in Cristo, la totale fiducia a Lui, la qualità di questa fede si valuterà sul criterio della misericordia, cioè sul comportamento tenuto verso il prossimo e le sue esigenze.

La preghiera di invocazione, di lode, di intercessione si fa strada nel mondo nel momento in cui sfocia, in maniera vitale, nel versante pratico-relazionale.

Giacomo ci invita saggiamente, a mio avviso, a riflettere sul fatto che la misericordia non è un sentire ma un agire; è uno stile di esistenza fondata su quello di Cristo; è lo slancio che impatta la realtà e le cose perché porta chi è invisibile al centro dell'attenzione pubblica.

La domanda che muove all'azione cristianamente appropriata non è come risultare amabile agli occhi di Dio, ma come Cristo mi aiuta a riformulare la struttura sociale così che possa, anche solo frammentariamente, alludere al Regno. Questo è il servizio, la diaconia, che nasce dalla preghiera e che al tempo stesso sviluppa nuove preghiere.

Appartenere a Cristo è cosa intima e profonda, ma il cristianesimo non è solo una forma del credere ma anche del pensare, dell'interpretare gli intrecci della storia, e dell'agire la parola.

Questo ci ricorda Giacomo e questo sottoscrive il Sinodo con un atto che, come gli altri, è insieme preghiera e progetto. Atto nel quale le chiese, invitate ad annunciare l'Evangelo, fornendosi di strumenti per operare secondo le esigenze dei nostri tempi, sono definite avvocate dell'uguaglianza tenute a monitorare il dispiegarsi delle azioni e denunciare rallentamenti e storture.

Amen